

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATEMENTE

	3 mesi	6 mesi	1 anno
Torino, lire nuove . . .	12	22	40
Stati Uniti, franco . . .	15	28	50
Altri Stati Italiani ed Estero, franco ai confini . . .	14 50	27	50

LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI SI RICKYONO
In Torino, alla tipografia Canali, contrada Dora-grossa num. 52 e presso i principali librai.
Nelle provincie, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli uffici Postali.
Nella Svizzera, presso il signor G. P. Violeux.
A Roma, presso P. Pagani, impiegato nelle Poste Pontificie.
I manoscritti inviati alla REDAZIONE non verranno restituiti.
Prezzo delle inserzioni cent 25 ogni riga.
Il foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto il Domenica e le altre feste solenni.

Lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annuncio di inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale la **CONCORDIA** in Torino.

TORINO 16 AGOSTO

Alle ansie ed alle speranze che c'infondeano le sorti della guerra ora è sottratta una grave preoccupazione degli animi. Mentre le armi fan tregua, si agitano i destini d'Italia coi protocolli della diplomazia. Dio faccia che questa volta non aggrangasi una pagina alla storia dei trattati di Campofornio, di Vienna e di Verona! Noi non siamo usi, per trista esperienza, a confidar molto nelle arti della diplomazia, ma pur non vogliamo precipitare un nostro giudizio, ed in grazia delle mutate condizioni di Europa amiamo di sperare ancora un risultato meno tristo di quello che farebbero temere i fatti presenti. Unita all'Inghilterra abbiamo per noi la giovane Repubblica di Francia, la quale per l'onore del suo paese, per la grandezza dei suoi principii non vorrà certo inaugurare la sua diplomazia con un atto di servile acccondiscendenza alle vecchie prammatiche delle corti europee. A taluno paiono inesplicabili le proteste della Francia a pro della indipendenza intera d'Italia quando la veggono unirsi all'Inghilterra per offrire la mediazione. Quest'antica e fedele alleata dell'Austria non può presumersi, dicono alcuni, così subitamente mutata da volere spogliare l'Austria di un paese così ricco qual è il Lombardo-Veneto, guarentito dai trattati, e riconquistato or ora colla spada di Radetzky. Se noi ci attennessimo a quanto ne scrivono in questi giorni i giornali più accreditati di Londra, quali sono il *Times* e il *Morning Chronicle*, certamente non avremmo a sperar molto dalle trattative del gabinetto di S. James. Ma quei ragionamenti in favore dell'Austria sono meramente fondati sul fatto attuale della vittoria, sul diritto della guerra, sui trattati così logori del 1815. Con queste premesse è logico l'inferirne che l'Austria ha il diritto di ritenere quella parte d'Italia. Ma in politica non bastano i trattati, i diritti dell'armi, il fatto materiale della conquista per conestare una condizione di cose che urti i sentimenti, le tendenze e gli interessi dei popoli. Non si tratta solo di sapere se l'Austria può in buon diritto riprendersi il Lombardo-Veneto, ma si tratta di vedere se questo possesso è utile all'Italia, all'Europa, all'Austria stessa. Quanto all'essere utile all'Italia, noi non faremo l'affronto ai nostri lettori di combattere la proposizione. Non c'è popolo al mondo che possa preferire il dominio straniero alla propria indipendenza. Non è utile poi all'Europa, perchè mantenendo in questa parte d'Italia un fomite d'insurrezione, che da un momento all'altro può prorompere e compromettere la pace europea, lascia negli stati europei una continua causa di imbarazzi, di diffidenze, di paure, che paralizzano il credito e la prosperità dei popoli. Non sarebbe utile infine neppure all'Austria stessa, che mal potrebbe governarlo se non con uno sfoggio di forze militari, le di cui spese ridurrebbero a poca cosa il provento della Lombardia, e stornerebbero la sua potenza dalle altre parti dell'impero. L'Italia vuole essere indipendente, e finchè noi sia, fiano lo sperare una pace durevole, una tranquilla usufruttazione dei beni dell'industria e del commercio che questa terra prediletta dalla natura può spargere su tutti i punti del globo. Queste sono verità ridette le mille volte, e ben comprese dai gabinetti. E ad esse certo il governo di Londra, liberale e chiaroveggente qual è, saprà sacrificare all'uso alcune vecchie tradizioni diplomatiche ed alcuni diritti d'attualità, se così possiamo definire alcune pretese fondate sui trattati e sui fatti della guerra.

Se non che vi è di più che una mera supposizione in favore del desiderio del gabinetto di Londra di volere una pace vera e durevole in Italia. Noi sappiamo che fin dal 1814 Canning voleva restringere il dominio austriaco in Italia al solo Veneto; e nel 1814 certo non si voleva guari rispettare le nazionalità dei popoli. Sappiamo ancora che pochi mesi sono Palmerston non volle accettare per base

di mediazione la cessione della linea dell'Adige, ma propose la linea della Piave. Non abbiamo dunque ragioni plausibili per supporre che l'Inghilterra sia aliena dal volere l'indipendenza d'Italia.

Noi confidiamo perciò nella lealtà della Repubblica francese e nella prudenza del governo britannico, sicuri che la loro mediazione unita non cercherà d'imporre all'Italia un nuovo periodo di ignominia e di lotta. Qual pro' possono mai ritrarre quelle nazioni civili dallo spreco di tante forze, che, invece di usarsi in una tremenda guerra, varrebbero ad accrescere i pacifici godimenti della pace?

Una difficoltà potrebbe sorgere nel modo di regolare la questione territoriale; se cioè debbasi incorporare il territorio lombardo agli stati adiacenti, e se la Venezia debba formare uno stato indipendente: potrebbe nascere infine qualche divergenza sulle dinastie da favorire, o da mettere sui nuovi troni che potrebbero formarsi. Quanto a noi, ci dichiariamo di non voler in nulla pregiudicare fin d'ora su questi punti secondarii. Si salvino i grandi principii della indipendenza e della libertà italiana, e noi non baderemo ai patti di persone e di limiti. L'unificazione assoluta d'Italia non fu mai forse così poco probabile come in questi momenti. Noi non vagheggeremo questo sogno dorato di tante anime entusiaste, e ci contenteremo di vedere le parti diverse dell'Italia unite nell'amore della libertà e dell'indipendenza, e nello scambio dei loro pensieri e dei loro commerci.

L'ASSEMBLEA DI FRANCOFORTE.

La Confederazione Germanica già si governa come potenza una e indipendente in faccia alle altre potenze d'Europa. Il potere esecutivo è stabilito, e pressochè tutti gli stati di Germania lo hanno riconosciuto. L'Assemblea di Francoforte opera da sovrana e decreta sopra ogni interna ed esterna questione. È sorto come per incantesimo in mezzo all'Europa un fatto nuovo e straordinario che cangia tutti i calcoli della politica di ieri. E ciò fu fatto pel forte ed unanime volere di pochi uomini spalleggiate dall'applauso di tutta quanta la nazione alemanna. Noi abbiamo applaudito con tutta la forza del cuore a quest'opera tanto colossale, che a prima giunta la giudicavamo impossibile, applaudimmo perchè vedemmo in questo fatto l'espressione d'un voto che sorgeva anche presso noi, e che non si potè eseguire per mal volere di principii: applaudimmo, perchè vedemmo l'avviamento di una grande nazione allo splendore ed alla gloria. Oggi però noi dobbiamo dire severe parole; imperocchè essa, imbalanzata dagli stessi suoi insperati successi, si è sviata da quel retto sentiero in cui moveva i primi passi, per mettersi in un obliquo, dove non raccorrà che lotta, gelosia e guerra al di fuori, discordie, dissensioni e rovina al di dentro. Esaminiamo oggi la sua politica estera. Due nuove misure hanno commosso le menti di tutti gli uomini di stato: colla prima tutti i ministri di guerra dei diversi stati hanno ricevuto l'ordine di fare vestire ai soldati la coccarda tricolore tedesca, così che, ove l'Austria mal potesse di per sé porre un termine alla guerra d'Italia, l'impero germanico dovrà soccorrerla per sostenere l'onore della coccarda; colla seconda ha fatto il riparto delle truppe che ciascheduno stato dovrà contribuire alla formazione dell'esercito contro la Danimarca. Di più conviene aggiungere che lo Zollverein tedesco, consultata l'Assemblea di Francoforte, ha preparato nuove misure ad aggravare la tariffa di molte merci ed articoli di moda francesi, onde favorire l'industria ed il commercio alemanno.

Dall'esame di questi nuovi fatti, come dallo studio delle prime deliberazioni, noi non sappiamo vedere quale voglia essere lo scopo della novella Confederazione nel rinnovare la guerra colla Danimarca, nel sostenerla e prostrarla in Italia, nel

minacciare la Olanda ne' suoi ducati del Lusburgo e del Lussemburgo, nell'irritare la Francia nel suo commercio, nello sfidare la Svezia, nel provocare gratuitamente l'ostilità della Russia, infine nel deludere così grossolanamente le nascenti nazionalità polacca ed italiana. Non possiamo invero trovare il filo di questa politica proterva, minacciosa, guerriera: imperocchè in pochi giorni essa ha sollevato sul suo capo un nembo di guerra per parte delle prime potenze, che non potrà scongiurare senza ritirarsi dalla via intrapresa, ed ha provocato l'ira e lo sdegno di quelle nazioni che tanto simpatizzavano con lei, perchè volevano quello ch'essa pure voleva. Essa sorse al grido della propria nazionalità; ad a quel grido tutta Germania si scosse, e la Polonia, l'Italia e la Francia risposero plaudenti a quel grido. Or bene, per quale inconcepibile mutamento l'Assemblea che predicava la pace interna ed esterna per consolidare la sua libertà novellamente conquistata, suscita ora tanti casi di guerra quanti sono i punti di contatto che ha colle potenze finitime? Perchè gli uomini di stato della nuova Germania amano meglio piacere allo spirito cupido ed egoistico d'alcune popolazioni, anzichè durare in quella unica via di rettitudine, di giustizia e di moderazione che dà alle nazioni, come agli individui, il rispetto e la durata?

Per vero dire noi non avremmo creduto mai che uomini così assennati e sapienti come un Dahlmann, un Beckerath, un Bassermann, un Gagern, ed altri apostoli della libertà alemanna, si lasciassero trascinare per una via così pericolosa e sdruciolevole; e senza avvedersene si mettesse nelle reti che alla nascente libertà loro tendono l'Austria e la Russia e la Prussia per diverso scopo segretamente collegate. Quanta gloria non avrebbe conquistato la nuova Assemblea con una politica fortemente conciliatrice, per cui avesse potuto risorgere la nazione italiana e la polacca, giovando in un tempo stesso a questa ed a sé medesima, creando là un'alleata potente, di qua un'antemurale contro le invasioni di Russia! Tutti i popoli finitimi aspettavano con ansia infrenabile una parola di pace e di simpatia; essa li calpestò e alzò il grido di guerra.

Per tacere degli odii funesti ch'essa sollevò nel ducato di Posen e in Polonia, nell'Olanda e nella Danimarca, per tacere dell'ultimatum della Russia contro le sue viste sullo Schleswig e l'Holstein, e per trattenerci solamente della grave questione austro-italica, il contegno ch'ella serbò in faccia all'Italia, non solo è ingiusto, ma impolitico; ingiusto perchè guerreggia il principio ch'essa patrocinava in casa; impolitico, perchè favorisce quella stessa potenza che fu sempre la più costante ed accanita nemica delle libertà germaniche. La Germania o l'Italia prima della rivoluzione di febbraio molto si rassomigliavano. Ambedue divise in tanti piccoli stati, lottanti ambedue per ottenere unione e libertà, ambedue astiate dalla dieta tedesca e da Metternich, riscosse ambedue nel giorno medesimo, al medesimo grido, collo slancio medesimo, dovevano e potevano essere alleate, e soccorrersi a vicenda. Non fu così. L'Assemblea di Francoforte si fece alleata della sua nemica interna e mosse guerra alla nascente alleata. Protestò contro il blocco di Trieste, dichiarò questo porto di spettanza germanica, stabilì Venezia città impetiale! Oggi, se sia necessario, prenderà parte attiva nella guerra. Certo, l'Italia non avrebbe pensato mai che tanta ira fosse contro di lei negli animi delle potenze straniere.

Se questo procedere abbia potuto giovare o nuocere alla sicurezza della giovine Confederazione; presto lo vedremo, quando l'esercito di Radetzky entrerà glorioso e trionfante in Vienna, e la Prussia avrà tolto la maschera alla sua politica. Tuttavia l'Italia deve seriamente preoccuparsi di questo nuovo fatto che sorge improvviso in mezzo all'attonita Europa, e farne suo pro. E poichè vede nascere accanto a lei una grande potenza, forte per 40 milioni d'abitanti, forte per l'unità d'un

governo federale, forte perchè racchiude in seno due delle maggiori potenze d'Europa, forte per l'andamento altero e gagliardo, l'Italia deve fin d'oggi prepararsi a compiere una forte confederazione stabilita sovra basi salde e inconcusse, composta di popoli e di principii collegati, affinché non si abbia più a vedere il triste spettacolo di una provincia che sola combatte contro una vasta confederazione, ma si appaia la grandezza dell'intera Italia confederata che combatte per ottenere la propria autonomia.

Presentiamo ai nostri lettori, come semplice documento storico, il seguente brano d'un antico dispaccio, diretto dal sig. di Choiseul, ministro degli affari esteri in Francia, a Luigi XV; e confidiamo che più d'uno, leggendolo, rammenterà che i secoli s'incalzano senza educare gran fatto gli uomini, i quali si somigliano di generazione in generazione negli abberamenti, e mal sanno trarre profitto dalle severe lezioni dell'esperienza.

Vostra Maestà m'incaricò, alla morte del maresciallo di Bellisle, del dipartimento della guerra, conservando quello degli affari esteri.

Nel momento in cui io incominciai a pormi alla direzione del dipartimento della guerra, l'armata di V. M., in Assia, si ritirava su Francoforte. Tutti i quartieri furono forzati dai nemici. Quell'armata, che era la sola che V. M. avesse in campagna, mancava di tutto; e voi vi ricorderete, o Sire, che il signor maresciallo di Bellisle domandava per quell'armata e per la spesa delle truppe del regno 180 milioni. V. M. istessa si ricorderà che vi furono parecchi comitati su questo oggetto, e segnatamente uno in casa di Madama di Pompadour, ove voi veniste, Sire, ed ove i banchieri si trovarono. Alla morte del signor di Bellisle, io non domandava alle finanze, per il dipartimento che egli lasciava, che 120 milioni. V. M. fece agire, nel 1761, due armate, di cui una di cento mila uomini sul Basso Reno, oltre quella d'Assia, che era la sola nel 1760. Io non posso rispondere a V. M. degli avvenimenti; io risposi solo dei mezzi. Essi furono abbondanti; le istruzioni furono chiare e precise. Non è mia colpa se i vostri generali non approfittarono dei mezzi e non seguirono le vostre istruzioni. Voi foste mal servito, Sire, e lo foste oltre ogni credere dai vostri generali; essi diedero prova che gli uni mancano di talento, e gli altri, senza avere dei talenti superiori, hanno per soprannumero una mala fede ed una perfidia che è oltremodo dannosa alla vostra causa.

Il vostro ministro non può por rimedio di sorta a questi due inconvenienti: perchè è impossibile il far nascere del talento in coloro che non ne hanno e di rendere onesti quelli che nol sono. Ciò che vi posso consigliare, SIRE, È DI NON MAI PIÙ SERVIRVI DELL'OPERA DEI GENERALI CHE HANNO COMANDATE LE VOSTRE ARMATE NELL'ULTIMA GUERRA. Il signor di Soubise ha voglia di ben fare, un brillante e deciso coraggio, ma non ha che queste due qualità, ed è ben lontano dal possedere talenti necessari per ben guidare una macchina di tanta mole come è un'armata.

Il signor Broglie era buono in secondo: per quanto ai talenti, io oso dire a V. M. che noi ci siamo ingannati quando abbiamo creduto che egli avrebbe quelli per comandare in capo. Io vedo tuttavia dalla piega che prendono le cose e le persone alla vostra corte, che, se vi ha guerra, egli comanderà di nuovo, ed oso predirvi che egli non farà giammai niente di grande, che egli sarà insopportabile al vostro ministro ed al vostro consiglio, e che è il soggetto il più pericoloso per affidargli un incarico, pella sua morale.

V. M. ne vedrà la prova, ed io la supplico di ricordarsi di ciò che io le predico.

RIVISTA DEI GIORNALI FRANCESI

SULLE COSE D'ITALIA.

Proseguimo a tenere informati i nostri lettori dello spirito pubblico che si manifesta in Francia sulle cose nostre.

L'organo ufficiale della Repubblica francese, il quale, colla naturale sua riserva, non avea finora neppure accennato alla questione italiana, stampa quest'oggi tra le sue colonne il seguente articolo:

In nessun'epoca della nostra storia il Governo della Francia non vide pesare su lui una responsabilita piu grande di quella che pesa sull'amministrazione presieduta dal generale Cavaignac i destini della Francia e, da quanto confessa l'Europa intera, quelli del mondo civilizzato sono, per così dire, fra le sue mani. Ciò è vero, oggi sopra tutto che lo scoglimento degli affari d'Italia ci creino una situazione del tutto nuova, che il governo fu il primo a prevedere, e che sarebbe forse riuscito ad impedire, se l'Italia stessa fosse stata meno confidente nelle sue proprie forze.

In presenza di avvenimenti così gravi, in presenza dell'interesse generale che ispira in Francia la causa d'Italia, avanti d'impegnarsi in una via che deve aver per fine la pace o la guerra, od una guerra europea forse, il governo dovè calcolare ciò che esigono nel medesimo tempo le nostre tradizioni della nostra politica e la situazione attuale della Repubblica.

Le sue comprese che in un tempo in cui lo sviluppo e la sicurezza delle relazioni commerciali divennero la condizione della prosperita e dell'influenza del popolo, egli premava di non perdere di vista gli interessi industriali.

Penetrato della necessita di ristabilire il credito pubblico che incomincia a rallegrarsi, persuaso nel medesimo tempo che la Francia, in nessuna considerazione, non saprebbe giammai transigere con le leggi dell'onore, il governo si sforzò di conciliare ciò che egli doveva alla dignità del nome francese con le legittime esigenze degli interessi particolari.

In una parola, accettar la guerra, se il nostro onore lo domanda, accettarla, non in nome d'un sovrano ben spesso diletto da preoccupazioni estranee ai voti ed ai bisogni del paese, ma in nome del paese stesso, in nome dell'Assemblea nazionale, sola arbitra della pace e della guerra, evitarla, al contrario, ma senza attendere a nessuno dei nostri doveri, e senza discendere dal rango che la Francia deve occupare nel concerto europeo, se d'evitarla era possibile, tale fu la condotta che si prese sin da principio il Governo, tale fu la sola politica che gli parve degna della Repubblica.

Questa politica, il Governo l'ha seguita lealmente, senza occulta intenzione. Egli si deve trovare già abbastanza ricompensato de' suoi sforzi, perche può oggi far dividere alla Francia intera le speranze che è fondata a ricevere del pronto ristabilimento della pace in Italia dalla mediazione della Francia e dell'Inghilterra.

L'azione comune delle due potenze incomincio già ad influire sui diversi punti della Penisola.

E se si potesse dubitare dei risultati che dove condurre l'accordo delle due nazioni le piu influenti dell'Europa, riunito in un solo e medesimo pensiero, e per un interesse che è quello del mondo intero, noi aggiungeremmo che si troverebbero nei rapporti che si stabiliscono fra la Francia e le altre potenze estere dei nuovi motivi di confidenza e di sicurezza. Questi rapporti sono nei modi i piu benevoli, e noi non eccettuamo nemmeno i governi che il solo nome di repubblica pareva dover predisporre contro la Francia.

Noi abbiamo adunque ogni motivo di sperare che la mediazione della Francia e dell'Inghilterra in Italia sarà seguita da un pronto ed onorevole risultato, e che essa servirà di preludio ad una pacificazione generale.

La lotta che si pro egue nei ducati per interessi relativamente secondari deve essere arrestata. Il parlamento alemanno vorrà, noi non ne dubitiamo, che il suo primo atto sia di conciliazione, ed egli unirà i suoi sforzi a quelli onde far concludere un accordo di già troppo lungo tempo ritardo. Egli non dimenticherà che l'efficacia della sua azione dipende dalla sua saggezza.

Così che la Repubblica, appena costantata, avrà ripreso in Auenagna, in Italia ed ovunque in Europa il luogo che la politica timida, irresoluta, compiacente del re aveva fatto perdere, e la Francia darà al mondo riconosciuto lo spettacolo di una democrazia che, dopo aver rigenerata l'Europa co' suoi principi, sa contare tutti gli elementi di forza che essa racchiude, e non ambisce altra gloria che quella di pacificare il mondo.

Le *Bun Public*, riassunte brevemente le varie fasi del movimento italiano, prende a considerare la condotta del capo del potere esecutivo in questi termini:

Per evitare l'intervento delle nostre armate in Italia, il generale Cavaignac ebbe tre ragioni.

La prima si è, che noi abbiamo già offerto il nostro concorso a Carlo Alberto, e che Carlo Alberto respinse la nostra alleanza, la seconda, che la zuffa di giugno ci ha costretti a ritirare un'altra dell'armata delle Alpi per accamparla intorno a Parigi, la terza infine, che la Francia è isolata nella sua diplomazia, e che le abbiamo uscir ad ogni costo da questo isolamento, o per via diplomatica od a colpi di cannone.

Ora l'accordo col l'Inghilterra la trae da questo isolamento senza compromettere la pace europea, e l'accordo è tanto piu facile, in quanto che fin dal primo giorno il generale Cavaignac dichiarava non intendere assumere ingerenza negli affari d'Italia che a solo titolo d'arbitro, e che in nessun caso e sotto nessuna forma egli non riclamerrebbe indennita di territorio nella Repubblica francese.

Noi approviamo l'attitudine del generale Cavaignac. Poiché, infine, che vogliamo noi? Ciò che vogliamo si è l'indipendenza dell'Italia, indipendenza pigiata nel minor prezzo possibile. Ora la pace e una via migliore della guerra per giungere a questo risultato. Questa politica, noi lo sappiamo, non soddisferà certe impazienze che vogliono che la Francia componga a suo capriccio la carta del mondo, con se stessa sola e l'unica potenza dell'Europa interessata ad un maggior equilibrio negli stati, o come se dovesse mostrarsi la paladina d'ogni insurre-

zione. Il generale Cavaignac ebbe adunque ragione di separarsi apertamente e risolutamente da quella bassotta diplomazia che non vuol trattare le questioni straniere se non a colpi di moschetto.

Ma d'accordo col capo del potere esecutivo sulle tendenze, noi non lo siamo egualmente sulle basi delle trattative.

Il general Cavaignac crede che abbisogni soltanto trattare, senza intervenire. Noi crediamo che fosse d'uopo far l'uno e l'altro per modo che la nostra diplomazia avesse a conformarsi allo sviluppo delle nostre forze. Noi avremmo spedito le nostre falangi in Italia per servir di riserva all'esercito piemontese, e dal campo della Francia avremmo aperti i trattati.

Ma l'intervento in questo caso non sarebbe stato un pleonasmio della nostra politica, una vana passeggiata della nostra bandiera alla coda dei protocolli?

No, non lo crediamo, ed ecco perché.

L'intervento nostro avea due vantaggi innanzi tutto: egli d'impegnava la parola data dalla Francia, parola che sarebbe indegno il lasciar cadere da i labbri della Repubblica come una vana promessa, e poscia essa avrebbe dato alle negoziazioni l'autorità che ha un'armata in campo, coi bigagli in dosso, e pronta a chiederle colla forza ciò che possa venirgli rifiutato da l'opista.

Ma, salva questa differenza, noi pensiamo che l'Assemblea deve approvare la condotta del generale Cavaignac, essa non è una spampinata, nè una via verso l'Italia, senza badare positivamente alla lettera del manifesto del primo governo della Repubblica, essa ne ha lo spirito, ed il manifesto del governo provvisorio traccia la politica esterna della Francia.

Fra tanti contrasti d'opinioni godiamo di poter terminare la presente rivista col riportare il seguente brano del *Debate*, che narra un fatto che meglio che le parole prova l'interesse che desta in Francia la questione italiana.

Il capo del potere esecutivo, signor generale Cavaignac, ed il ministro degli affari esteri, sig. Bastide, si sono recati oggi in seno del Comitato degli affari esteri. Loro furono fatte diverse interrogazioni sugli affari d'Italia. Si dimandò loro quale era lo scopo e l'oggetto della mediazione della Francia e dell'Inghilterra fra l'Austria ed il re Carlo Alberto.

Il generale Cavaignac rispose che nell'interesse della Francia e dell'Italia, bisognava che queste trattative rimanessero segrete. In conseguenza egli rifiutò d'entrare in alcuna spiegazione a tal riguardo.

La mediazione, aggiunsero, è dessa conforme al voto di già espresso dall'Assemblea in favore dell'affiancamento dell'Italia? La volontà dell'Assemblea, rispose egli, sarà sempre ciò che regolerà la mia condotta, ma tenero la sua risposta di non entrare in altre spiegazioni, solo assicuro il comitato che non agirebbe che nell'interesse della Francia e nell'interesse del suo onore e della sua dignità. Infine le si dimandò se nel caso in cui la mediazione non condurrebbe alcun risultato, era nell'intenzione di far la guerra. Il generale Cavaignac dichiarò ch'aveva una ferma speranza di mantener la pace di concerto col l'Inghilterra, e che non farebbe la guerra che all'ultima estremità.

Questa dichiarazione fu favorevolmente accolta dal comitato.

La comunicazione dei documenti concernenti gli affari d'Italia dal 12 maggio al 24 luglio, vale a dire anteriormente all'ultima disfatta del re Carlo Alberto, essendo stata chiesta da qualche membro, il generale Cavaignac crede dover rifiutarla.

Il comitato si riunirà domani per deliberare sulle risposte e le dichiarazioni del capo del potere esecutivo, e decidere se doveva o no intrattenere l'Assemblea in questo momento degli affari d'Italia.

COME SI RISPETTANO LE LEGGI

L'editto del 4 marzo corrente anno, con cui fu stabilita la milizia nazionale, sotto gli articoli 91 e 93 prescrive che ogni Consiglio di disciplina avrà un relatore che abbia grado di capitano o di luogotenente, e che l'Intendente debba scegliere l'ufficiale relatore sovra una lista di tre candidati designati dal capo di legione, e colla circolare ministeriale del 1° luglio ora scorso si faceva avvertire agli Intendenti generali, che la legge, desiderosa di ridurre al minimo possibile il numero dei gradi della milizia, voleva che nella nomina dei relatori si curasse anzitutto la possibilità di far cumulare tale ufficio con quello di ufficiale nelle compagnie, e che solo nel caso di bisogno si poteva proporre e nominare un semplice milite, colla riserva di imputare dal Re la collazione del grado.

Chi desidera conoscere in qual modo queste disposizioni siano osservate, ci ascolti pochi minuti, e trattenga, se il può, le orecchie.

Il capo della 4ª legione diede le sue liste, ed in quella relativa al 2° battaglione comprendeva il luogotenente M. avv. postulante.

Il sergente B. di C. cav. ed impiegato. Il milite M. avv. cav. ed impiegato.

Il signor Intendente di questa città, o chi per esso, onde curare la possibilta di far cumulare l'ufficio di relatore con quello di ufficiale nelle compagnie, nominò relatore il milite M., e relatore aggiunto il sergente B. di C.

Nel giorno dopo la civica amministrazione, in esecuzione della legge 11 corrente, nominò l'avv. M. relatore del Consiglio provvisorio di disciplina, ma egli, fatto avvertito delle nomine pel Consiglio

definitivo, rispose al Sindaco, che dopo una paziente così ampia di incapacità datagli dal signor Intendente generale, si credeva in dovere di recusare la nomina del Consiglio civico.

Resta poi a vedere se le nomine fatte dall'Intendente si possano considerare valide a fronte di una sì chiara disposizione della legge, su di ciò non siamo giudici competenti.

AVV. MADINI.

ANCORA DELLA DIFESA A PIEDE LIBERO

Un Giornale torinese ritiene che a torto noi abbiamo apposto alla nostra legislazione penale una odiosa distinzione fra ricchi e poveri, coll'aver richiesta una cauzione od in denaro o mediante ipoteca da chiunque voglia essere sentito nelle sue difese fuori di carcere. Egli in vece a smantellare la nostra accusa le disposizioni degli articoli 228, 229 e 359 del codice di procedura criminale, e sostiene che, ritenuto il loro prescritto, la libertà provvisoria mediante cauzione non è appo di noi che una esuberanza di mezzi di tutelare la libertà individuale.

Noi però, riprendendo l'altra opinione, siamo fermi nel pensare che la notata distinzione esista tuttavia in fatto ed in diritto, e che gli argomenti esposti dal Giornale, punto non valgano a provare in contrario. E che sia vero cominciamo egli per citare il disposto dell'articolo 228, non che quello dei successivi 229, 359, nella parte in cui questi ultimi parlano di imputati di delitti non punibili col carcere. Ma è facile il vedere come ne il primo, ne gli altri nell'accennata parte abbiano punto a che fare colla nostra discussione. Noi parliamo della libertà di un inquisito durante processo, ora, siccome contro chi lo è di mera contravvenzione o di delitto non punibile col carcere, non può essere, in tesi generale, rilasciato in modo di cattura, e evidente essere a tale caso affatto estranea la controversia da noi trattata sulla libertà provvisoria.

Per ciò poi che riflette gli altri delitti, e così il caso contemplato nell'ultimo alinea di l'articolo 229, noi persistiamo pure nel nostro parere. Il Giornale non si contende che realmente, perche l'imputato od accusato possa domandare provvisoriamente la sua libertà, deve presentare un idonea cauzione solo sostiene essere questa una via pressochè superflua od inutile dal momento che i giudici hanno d'ufficio il diritto, se lo vogliono, di rilasciare dal carcere l'arrestato. Il povero, si rivo quel giornale, che non può invocare la libertà provvisoria nel modo con cui lo potrebbe un ricco, può tuttavia fidentemente abbandonarsi alla legge ed ai magistrati, che gliela concederanno senza che gli sia d'uopo invocare quel beneficio. Ciò che ai minimi termini equi vale a dire che, sebbene il ricco abbia due mezzi per garantire la propria libertà, ed il povero uno solo, tuttavia anche a quest'ultimo è bastantemente provveduto.

Noi però comincieremo dall'osservare che, posta anche la verità di tale asserzione, sarebbe sempre vero che il ricco solo avrebbe diritto di domandare l'admissione a piede libero, che egli solo potrebbe premunirsi contro il disonore di un arresto, che di conseguenza vi sarebbe sempre una distinzione ingiusta, chiosa, immorale fra l'opulenza e la povertà. Ma v'ha di piu. Possiamo noi admettere che l'arbitrio anche prudente di un giudice inappellabile sia bastante garanzia della libertà di difesa, della libertà individuale? Possiamo noi credere che sia lo stesso potere noi chiedere la libertà, come avere altro il diritto di spontaneamente concederla? avere modo di risparmiare alla nostra fronte il disonore della cattura, come dover vivere fra l'ansia, il dubbio, lo straziante timore di poter essere da un istante all'altro avvinti in ceppi senza aver via alcuna di premunirci? O questo che si affanno del'incertezza non è egli un dolore ingiusto che la legge accrebbe sul capo della miseria a differenza di quanto fece colla ricchezza? O tra a ciò, quale timide ha l'arbitrio di un giudice nel fare sì o non arrestare un individuo imputato di delitto punibile col carcere, e il farlo sì o no rilasciare? Nessun altro che la sua volontà. Invece se il tribunale è rigido e senza giusti motivi una domanda di libertà provvisoria mediante cauzione, l'inquisito avrebbe diritto di appellarsene al magistrato. Accusa la calunnia che un povero operajo, che un povero padre di famiglia sia trascinato nei lordi di un carcere polta egli a ziti la voce per domandare la libertà provvisoria, per dirò ai giudici che i suoi figli chiedono pane, che essi vivono dei sudori di lli di lui fronte, che il carcere che egli soffre senza coada in pone la desolazione, lo strazio, la disperazione forse nel seno di una miserebia e famiglia? No. I tribunali potrebbero ricusarsi di provvedere su tale domanda, perche senza cauzione non si può invocare il beneficio della libertà provvisoria. E questa legge dovrà dirsi un omaggio ai principi di eguaglianza, di giustizia, di carità cristiana, come vuole il Giorno? O la libertà provvisoria dovrà dirsi, nel sistema della nostra procedura penale, un'esuberanza di mezzi di tutelare la libertà individuale? C'è nessuno inenunamente di non sperare persuadere, anzi, perche ce ne viene l'opportunità, non possiamo a meno di osservare come in questa parte di legislazione penale, ben lungi d'essere la causa della libertà individuale esuberantemente protetta, si si invece esuberantemente limitata. In fatti mentre le leggi antiche non certo create in puro liberalissime, sanavano esse e la difesa a piede libero con cauzione un diritto per tutti gli inquisiti di reati soggetti alla cognizione del Tribunale di Prefettura, il nuovo codice invece pone in arbitrio del giudice il concederla ed il negarla.

Noi insistiamo però nel far voti che poveri e ricchi abbiano a finire di compiuti, di perfetta eguaglianza in faccia alla legge, e che in nome della giustizia, della carità, dell'umanità la cauzione giutoria per la miseria accusata non sia piu un arbitrio illegale, sebbene lodevole, della coscienza di un giudice, ma un diritto incontrastabile consacrato dalla legge.

Al Direttore della Concordia

Abbenchè l'insigne Filosofo de' tempi nostri abbia rettificato l'accoglimento avuto nella città di Vigevano e dall'Esercito e dalla Guardia nazionale e dalli popolazione, sicchè non debba desiderarsi ulteriore testimonianza su tale riguardo, nullameno non posso a meno di pregare la bontà di lei a voler pubblicare nel suo giornale che uno spiacevole senso possò nell'animo de' Vigevanasi la meno vera relazione del sig. avvocato Prof. ferio, che in questa città tra fuchi e gli urli suoi gridato morte a Gioberti!

I Vigevanasi altamente protestano contro questa falsa relazione, i Vigevanasi che da qualche tempo speravano d'aver nelle loro mura il grande Pensatore, i Vigevanasi che al di lui arrivo fra essi lo ricinsero cogli evviva, col sorriso e co la gioia che riverberavano sulla fronte alzata di Gioberti, a cui non mancarono i saluti anche delle armi dei Militi civici presso i quali piu volte era presentato. Ne mancarono colti cittadini che in questo caffè l'usa, ora caffè Gioberti, pregarono l'illustre Viaggiatore a trattenerci con loro, invito che gentilmente accettossi dall'insigne Gioberti, maestro ed esempio di creanza italiana.

Le sono anticamente grato del favore che ella non vorrà negarmi, ed ho l'onore, ecc. Vigevano il 15 agosto 1848

Boldrin Stefano

NOTIZIE DIVERSE.

Si legge nella Gazzetta ufficiale di Torino in data 15 agosto.

Ieri partirono da questa capitale il ministro d'Inghilterra e l'incaricato d'affari di Francia per recarsi al quartier generale di S. M., quindi a quello del maresciallo Radetzky, per offrire la mediazione di quelle due potenze.

Ci crediamo intanto in grado di poter accertare che prima della loro partenza il Ministero ha dichiarato ufficialmente che, pur riconoscendo da un lato che l'armistizio firmato a Milano il 9 del mese doveva avere il suo effetto quanto ai provvedimenti militari, egli non poteva dall'altro riconoscere la validità di questo atto quanto a ciò che si riferisce al politico, e che quest'atto non doveva, per conseguenza, essere tenuto come titolo che abbia a servire di base alle trattative.

Una tale dichiarazione è giustificata da questo principio di diritto pubblico, che un generale può bensì concludere un armistizio, ma non può senza pieni poteri ad hoc, fare un atto o convenzione politica, la quale, d'altra parte, non avrebbe forza salvo in quanto che sia rivestita della segnatua di un ministro responsabile.

Colla brigata di Savoia, di Savoia, dei Bergaschieri e dell'Artiglieria, ieri l'altro entrava in Torino un drappello di militi volontari di Parma. Noi non vogliamo tacere di quei generosi, di cui intendemmo da molti soldati savoiardi istessi che loro furono compagni nella pugna, a questa parte d'Italia, sieno essi i benvenuti fra noi. L'affetto e il desiderio onesto degli Italiani ci avevano congiunti in vincolo di famiglia, la rapace mano del nemico tentò ora di rompere il nodo fraterno, il nome di due generali tedeschi segnò l'atto di disunione, ma l'amore e la simpatia dei popoli vinceranno, per Dio! le arti della diplomazia e della prepotenza, e la sospitata unione sarà, come ora nel cuore, così nella libera vita della nazione.

Il popolo s'uni alla sua diletta milizia nazionale per accogliere i soldati dell'italiana indipendenza. Il popolo stette severamente muto quindi vide passarli davanti il generale Bioglio: quel popolo istesso non ha sera si aduno sotto le finestre di questo generale e non contenne le grida e le proteste, e non erano queste di plauso, voti e fischi si confondevano a disperderle accorsero i Carabinieri. C'è chi dice che il genero e Bioglio, a chiarire i dubbi popolari, invocò egli stesso un'inchiesta, diponche nessuno finora l'impose. Così l'antico ente non potrà l'onta del co povero, o il co povero subirà la sua sorte.

CRONACA POLITICA.

ITALIA

REGNO ITALICO

Torino, 13 agosto. — La camarilla tiene il Ministero responsabile di Torino nel medesimo conto nel quale Rodolfo e W. liden tengono quello di Vienna e di Francoforte. Hanno spinto i audaci e l'impudenza agli estremi: edo indomabile contro la libertà gli ha accetti. Le garanzie politiche d'un popolo libero le hanno giocate ad un tiro all'elastico, ora il colpo è fatto, gli uomini responsabili del potere sanno rispettarlo e farlo tenere, hanno coraggio, devozione, e saranno memorabili.

La camarilla confida nell'esecito come il re di Napoli negli Svizzeri! La camarilla crede che tutti gli ufficiali dell'arma a voi! anno spavare il di lei partito — ma ella s'inganna. — Non si mancò di eccitare lo scon-

lento nell'esercito, di spargervi l'ira e l'odio contro i liberali, facendoli vedere per gli autori d'una guerra assurda e ruinosa, ma gli ufficiali del re di Piemonte non sono tutti nè cattivi nè imbecilli. Gli ufficiali borghesi sono per la libertà e la costituzione, perchè libertà e costituzione è inconciliabile coi privilegi dei conti e dei marchesi, e gli ufficiali delle famiglie nobili non sono tutti guasti dall'educazione gesuitica, e quando furono a collisione serie, più dei due terzi dei medesimi staranno col popolo e colla libertà, perchè non hanno aspettato a protestare contro il dispotismo di superior incapaci e ridicoli, che sono la vergogna e la rovina del valore piemontese. Il passato è passato irrevocabilmente, e l'esercito, sibbene stinco della guerra, non è mai stato alla libertà ed alla causa della quale ha combattuto.

Dicono che l'esercito non vuol battersi — È vero o non si battersi con degli asini e dei malvagi alla testa. — Mi ho dato lo stato degli uffiziali superiori, mandate al diavolo certi generali, colonnelli e maggiori, e vi vedrete che cosa sarà il nostro esercito.

Per martedì attendiamo la divisione Sonnaz (Savoia e Piemonte) e la accoglieremo colle feste e colle dimostrazioni di simpatia che quei bravi e valorosissimi meritano in tanta sciagura. Intanto vedremo come si metteranno le cose.

Si dice che il ministero Bugnole-Sile sia andato in fumo, si dice altresì che Revel o Merlo abbiano avuto proposizioni preliminari per comporre un altro gabinetto, per cui non se ne può più oltre. Si dice che il Re abbia dichiarato a Gioberti di accettare da lui un ministero di tutta confidenza del paese, e di uniformarsi ad un programma politico da tracciarsi dal grande filosofo. Ma come credete ad una di queste novelle dopo l'inesprimibile convenzione pattuita con Ruzdzyk?

Ieri dal campo, i bravi consiglieri di S. M. inviarono una staffetta al Ministero perchè si spedisse un conto o dine al nostro incaricato di affari a Parigi onde impedire l'intervento. Il Ministero ha risposto a quei signori che, dicke avevano già fatte tante altre belle cose senza pigliarsi briga di Ministero, proseguisse o nel medesimo proposito e facesse così. Non si sa poi come siano terminate quest'altra asineria.

Intanto gli austro-gesuiti di Torino dicono cose nefande dei Milanese, di voi altri Genovesi e dei deputati, per vedere se tra tutto si può riuscire a fare qualche altra d'averletta. Spondono e spandono oro gesuitico, austriaco e carlista, eccitano le ragazze e le mogli contro i mariti ed i padri e fratelli liberali per annoiarli con assidui pettegolezzi di famiglia contro la guerra e la costituzione. Le dame del Sacro Cuore hanno emissari e commissari sino tra i fattorini del e stamperie, tra i monelli di piazza Castello, ma credo che anche per questo verso non rimanga loro molta speranza di successo, poiché il popolo li ha già capita, e comincia a gridare morte alla retrocrazia invece di gridare morte ai deputati come faceva da prima.

I momenti sono difficili, siamo nel marciame sino al collo, soggiogati dalle arti nefande della diplomazia e del raggirio, ma non siamo ancora al punto di disperare, il cuore del paese è compremesso, ma non perduto.

Tra poco potrà cominciare la lotta tra il principio della libertà ed il principio della tirannide a visiera alzata. Ci guarderemo in fronte, e chi avrà coraggio e fermezza vincerà. Sta ai giornali intanto di illuminare il paese sulle presenti condizioni, e ad ogni galantuomo di fare il proprio dovere, e poi venga l'inferno nonche gli austro-gesuiti, che non ci farà paura. (Pens. Ital.)

Genova, 15 agosto — Ieri, intorno alle 2 pom., lo stato maggiore della guardia nazionale con a capo il generale Balbi e i due regi commissari Giorgio Doria, il capitano Bixio e il presidente del Circolo nazionale, avvocato Cabella, con una moltitudine di cittadini, si recavano alla abitazione del console francese, ove sapeano ritrovarsi l'ambasciatore di Francia, sig. Bois le Comte. I sovranominati personaggi ed un numero dei più eletti salirono le scale mentre il popolo si trattava sulla via, e primo il sig. Balbi, generale della guardia nazionale, prese la parola indirizzandosi all'ambasciatore. Disse che il popolo genovese, in queste circostanze luttuose soprammodo alla causa italiana, volgeva i suoi sguardi fiduciosi alla Repubblica francese, a questa libera nazione, la quale avendo comuni con noi gli interessi, i desideri, i pericoli non poteva abbandonarci in preda d'un barbaro nemico che affida le armi per opprimere in queste lele e contrade ogni germe della speranza e combattuta indipendenza. Altri fecero eco a queste parole, aggiungendo che il voto dei genovesi implorava l'intervento francese, credendolo il mezzo più potente onde trarci prontamente e validamente dalla forza d'un nemico brutale, e dagli agguati d'una setta che si collega con esso per ricondurre all'antica miseria.

Patò pose a avv. Cabella. In nome di questo popolo egli protestò contro il malagurato armistizio che sgombrava dalle nostre poderose sozze ogni città già ricomperita all'indipendenza nazionale, aggiungendo che il popolo lo teneva per irritato e nullo, come stipulato senza il concorso di quei poteri che emanano ai popoli dalla Costituzione, e lo considerava come il più nero sfregio che ricar si potesse alla nazione, riputandolo siccome strappato sur rettilineamente all'ingannato monarca dalla iniqua camorra che volse ad estremo danno le cose della nostra guerra, e minacciarebbe la patria d'estrema rovina se a loro proditori raggiri non vigliassero tremende lue e la vendetta dei popoli.

A queste nobili e coraggiose parole rispose l'ambasciatore in modo degno della forte nazione che rappresentava. Rispose, la Francia non esser mai stata aliena dal venire in soccorso dei generosi popoli d'Italia, bramando anzi ardentemente, come parte ipse dei suoi destini e interessi sola nell'attuale causa, che non e se non una lotta fra la civiltà e la barbarie. L'intervento di essa non esser si fino ad oggi ritardato per consiglio della Francia, ma per colpa dei medesimi governi italiani. A quest'ora però esser presto a trionfare il desiderio dei popoli, e forse in questo momento prepararsi la spedizione che farà traboccare la bilancia in favore dell'insidia a Pensa'sa. Quanto a lei, esser giunto da Napoli, ne poter giudicare sui provve-

dimenti attuali di Francia, ma scriverebbe senza il minimo indugio, onde appoggiare i giusti desideri di Genova ch'eran pur quelli d'altre nobilissime ter e italiane. Mi è mostieri (soggiunse poscia) che il popolo genovese, che i popoli italiani in questi solenni momenti, facciano prova di generosa fermezza e si mostrino degni della lotta che dovrà esser necessaria conseguenza dei loro voti. Interveneva la Francia in Italia, la guerra non sarebbe più d'un popolo che combatte contro una nazione, sarebbe guerra universale, che porterebbe a conseguenza indispensabile un rivolgimento di cose memorabile nella storia del mondo. Con altre e consimili parole accomiata i degni rappresentanti del popolo.

Dopo di che, i prelodati signori Balbi, Doria e Bixio, scesero a darne contezza al pubblico che ansiosamente li attendeva.

La dimostrazione da costoro promossa si propose un fine magnanimo ed ardito, fu il primo dei loro atti che, nella solenne urgenza delle cose nostre, mostrasse un animo energico e deciso a gagliardi operati. Spetta alla loro saviezza il misurare le conseguenze ed alla loro magnanimità l'affrontarle. Essi non possono ignorare che, ove si tratti di secondate con attività e costanza ogni forte deliberazione, questo popolo non può venir meno a chi lo rappresenta, e che solo la freddezza, l'irrisoluzione, l'ambiguità (mal estrema in estrema pericolo) possono di questa moltitudine di prodi generare un popolo discorde, confuso e male provveduto contro i pericoli che lo minacciano. (Pens. Ital.)

Cramerì 14 agosto — Il governo non fu fortunato, a quanto pare, nella scelta del suo commissario straordinario in Savoia. Egli non diede altra prova, fino a questo punto, della sua esistenza, fuorché con un proclama affisso ieri 13 corrente, col quale ei chiama alle armi tutti gli abitanti della Savoia per opporsi ad una invasione degli Austriaci. Questo proclama ha svegliato in queste popolazioni una grande inquietudine, tanto più dopo l'annuncio di quel fatale armistizio.

Il popolo ne ha concluso naturalmente che fosse sopravvenuto qualche avvenimento che ei si voleva nascondere, e prese per conseguenza a diffidare, come se gli si volesse tener nascosto qualche cosa, e sospettare del governo il quale impedì, secondo lui, che tutto si conoscesse.

Questo fu uno sbaglio insigne, poiché la gioventù in questa provincia era affatto disposta a tenersi pronta per ogni evento. In varie comuni volevano tutti partire senza esitare a sorte, e si dovettero, per così dire, sforzare a sotto mettersi alle formalità della legge.

Qui non si ha fede nell'intervento francese le truppe che sono sulla frontiera dal lato di Barreaux e di Pont (harron non fecero un movimento, e tutto si riduce all'avvicinamento di qualche mila uomini dalla parte di Breugnion).

Abbiamo sempre qui dei gesuiti stranieri essi eransi nascosti momentaneamente, mentre si discuteva alla Camera la legge che gli riguardava, ora ricominciano a comparire.

Aspettasi con impazienza che si faccia un inchiesta sui generali, poiché tutto col tedesco non è, per certo, ancor finito. (carteggio)

Modena, 11 agosto — Francesco V di Modena in una carrettella entrò in Modena giovedì 10 a ore 5 pom senza scorta, accolto da una deputazione del Municipio e del Vescovo di Reggio che gli era andato incontro. Nella città vi erano già, a preparare gli animi al ricevimento, 1500 Austriaci con rispettiva artiglieria. Reggio fu da mercoledì scorso fu occupata dagli Austriaci. Parma parimente occupata dagli Austriaci. Piacenza sarà occupata oggi 12 a mezzogiorno. (Alba)

Venezia, 8 agosto — I dipartimenti governativi sono ordinati come segue.

Commissario presidente march. Colli, guerra, marina, uffici del porto, relazioni politiche, ordine pubblico. Civ. Librario, finanze, commercio e industria, poste, ordine e personale degli uffici governativi, economato.

Avv. Castelli, culto, grazia e giustizia, intino colle pubbliche costruzioni, pubblica istruzione, belle arti, archivi pubblici, pesi e misure, sanità continentale e marittima. (Gazz. Ven.)

Venezia, forte S. Giorgio in Alaga, 8 agosto — Noi siamo in un'ansietà terribile le voci che ogni giorno si vanno succedendo ci cagionano le più tristi emozioni. Oggi si diceva che i Tedeschi avevano tentato di occupare le legazioni il nostro battaglione, il primo della quarta legione, si ammutinò e voleva partire da Venezia per correre alla salvezza di Bologna. Stavamo mentre eravamo tutti sotto le armi il nostro colonnello ci disse assennate parole, egli diceva questa città è agitata dai partiti e quello dell'Austria non è il più piccolo, fra i doveri che abbiamo per la santa causa d'Italia il maggiore si è quello di difendere questa città che è la chiave delle operazioni e la più desiderata dai nemici. I soccorsi che potremmo recare a Bologna rimarrebbero senza frutto, perchè le truppe stanziate colà si sono ritirate alla Citadella. Oltre queste parole del colonnello giunse il generale e il comitato di Venezia, e ci mostrarono i dispacci poco avanti recati dal corriere, per quali si notava l'infame proclama di Welden e la delazione del Papa. È qui tramonta uno dei più colpevoli tradimenti. I Napoletani di guarnigione a Malghera hanno tentato di cedere quel forte agli Austriaci, una tal perdita sarebbe stata irreparabile i nemici padroni di quel posto domineerebbero Venezia e ogni resistenza tentata potrebbe il bombardamento grazie a Dio il misfatto aido fallito. I bombardamenti e i pochi Svizzeri che completavano il presidio del forte quasi per miracolo hanno scoperto il tradimento, si sono impossessati dei periti, e condotti prigionieri a Venezia sono già sotto consiglio di guerra. Iddio assiste la nostra causa e il risultato non può essere che certo, mentre ci guida ogni giorno a scoprire sempre infiniti raggiri condotti con la più astuta finezza se io volessi parlarvi di tutti i tentativi fatti per nuocerci, non basterebbe un giorno a descriverli, ma la nostra costanza ci farà tutto superare e i sacrifici non saranno infruttuosi per il trionfo della causa che difendiamo. Addio. (Rivista di Firenze)

I Commissari straordinari del Governo a Venezia Concittadini,

Alcuni avvisi segnati da comandanti austriaci, stampati in città da loro occupate, e discordanti tra loro, contengono la notizia dell'ingresso in Milano delle truppe imperiali.

Niuna notizia ufficiale è venuta a confermare il triste annunzio, procedente da fonti tanto sospette, ma, quando anche ciò fosse, quand anche le vicende della guerra avessero ridotto momentaneamente quella generosa città a sì deplorabile condizione, noi, compiangendo nel profondo del cuore la sventura de nostri fratelli lombardi, dobbiamo conservare imperturbata la mente, maggior dei pericoli il cuore.

Venezia è in una condizione unica al mondo. La sua posizione, aiutata dal valor cittadino, la rende inespugnabile. La nostra flotta le assicura la via del mare. Qui è il vero propugnacolo della libertà italiana, qui donde mosse il primo esempio del viver libero, della grandezza cittadina.

Venezia può e vuole resistere, Venezia concorde, unita, quella, sopra innovava i grandi esempi dei Dandolo, dei Mocenigo, dei Pisani, dei Zeni e di cent'altre eroi, i cui nomi venerati giginteggiano nella storia.

Anche ieri il nemico, inviandoci uno degli avvisi sopra indicati, c'invitava a considerare se non fosse più conveniente d'entrare in negoziazioni.

In risposta gli abbiamo spedito un esemplare del nostro proclama del giorno 7, e ci siamo riferiti alla risposta che Gioberti ha detto Romana, e noi diciamo Veneta, del Governo provvisorio ad una summa comunicazione del generale Welden.

Veneziani fratelli, inducin unione e concordia, e il trionfo della libertà è sicuro.

Viva S. Marco! Viva l'Italia! Venezia, addì 9 agosto 1848. COLLI — LIBRARIO — CASTELLI STATI PONTIFICII

Roma, 10 agosto — Ci scrivono.

Ieri è partito sulla sedia il principe Corsini, senatore, il quale unendosi al cardinale Marini, legato a Forlì, si reca presso il generale Welden colla protesta e l'intimazione di ritirarsi dallo stato pontificio. Il deputato principe Simone, che doveva partire col Corsini, si è rifiutato, adducendone a ragione, che non poteva farlo in coscienza, giacchè i Tedeschi hanno quello stesso diritto d'entrare negli stati romani, che avevano le truppe romane d'entrare nella Lombardia soggetta all'Austria.

Di qua sono partiti i capitani (trizi, Ostini, Lambroschini, Della Genga e i cretti, quest'ultimo per Milia ove trovava anche monsignore Coche. Ieri sera giunse in Roma da Livorno Galletti.

In questo punto mi si dice che il ministro Guarini sia stato sostituito al principe Simonetti nella deputazione al maresciallo Welden.

Leggesi nel Contemporaneo. Arrivano corrieri ad ogni istante, il popolo impaziente domanda che fa? Dorme. Così si fa quando non vi è nulla a fare. E infatti di quali affari deve oggi occuparsi il ministero? Il ministero delle armi non esiste più. È sede vacante. Non è scritto in nessuna costituzione, ma nella nostra si usa. A che le armi e la guerra?

Ripresentatevi del popolo, guardatevi intorno mischiatevi con le moltitudini che circolano per le strade affannose sui destini della patria, portate il pensiero al di là delle vostre mura, pingetevi alla mente le provincie che aspettano ansiose la vostra parola, la vostra parola soltanto, giacchè hanno perduto la fiducia in ogni altra parola, portate il pensiero in mezzo ai popoli italiani che guardano Roma, e se il cuore vi regge cicalate ancora e partite dalla Camera alle ore tre precise perchè il cuore non vi rampogni di avervi lungamente aspettato. (Alba)

Crediamo sapere da buona fonte che l'incaricato di Napoli muove continuamente al governo pontificio, per che il padre Ventura firma i passaporti dei cittadini di Sicilia. (Speranza)

Forlì, 10 agosto — Dopo i proclami di Welden, ed i successivi fatti di Bologna, questi paesi sono, può dirsi, saliti in furore. Co' loro in massa a soccorso de' Bolognesi, senza badare più che tanto alle conseguenze. Gli stessi villici, che tenevano forse più per l'Austriaco che per noi, all'annunzio de' nostri trattamenti d'ogni fatta che sono operati ad uno de' coloni del Bolognese, ora si uniscono agli uomini del paese, e si dolgono se vengono rifiutati.

È unanime il desiderio della difesa interna d'allo stato. Non si pensa più all'agricoltura, al commercio, agli affari. Ogni parola, ogni opera, tutte le spese sono per la guerra. I mezzi di trasporto dei particolari coi relativi cavalli sono dati spontanei a sollievo dei marcianti. I fucili e le munizioni scaturiscono da tutte parti. È tutto un vero aspettato incanto.

Ne la sola Romagna è così entusiasta, ma l'Umbria e le Marche ancora. Ovunque movimento, energia, e nobilissimi sacrifici. La sola città d'Ancona ha donati per l'approvvigionamento di quella fortezza 200 mila scudi romani.

I nuovi volontari capitanti dai sotto uffiziali polietchi, che qui abbiamo in buon numero, si porriano in prima fila. La truppa di linea, i corpi franchi, e tutti i capitoli della Venezia stanno riorganizzandosi ond'essere pronti, dopo il 10 settembre, a rientrare in campo.

Ma che si citteri po? Quali speranze vi sono di buona riuscita? Poveri nostri paesi, quanto hanno fatto, e quanto ancora sono disposti a fare. Se tutti ci avessero imitato, le faccende della guerra sarebbero andate ben diversamente. (Gazz. di Genova)

Bologna 12 agosto. Sempre dignitosa e tranquilla, animata dalle sovrane parole e dall'amar della patria, Bologna in armi vigila costante a guardarsi dalle nemiche sorprese. Il Comitato di pubblica salute con molte se fatiche di e notte si occupa della cosa pubblica, e scrive e provvede con savie, pronte ed opportune disposizioni. La scorsa notte passo quietissima, numerosi corpi volanti all'interno vegliavano, altre squadriglie battevano e battono le circostanti campagne, tutti infiammati dallo spirito

migliore. Quotidianamente ci crescono i soccorsi, e ieri nuovi corpi di fanti e di cavalli entrarono in città. Sospirarsi da tutti il pronto arrivo delle artiglierie, a sollecitare il quale questo comitato inviò ieri sera al Legato di Forlì una deputazione composta dei signori marchese Amorini, Waldem, ed avv. Rusconi, perchè senza dimora fossero inviate, e sollecitate massime la restituzione in Bologna dei quattro cannoni appartenenti a questa guardia civica. (Gazzetta di Genova)

La Ditta Italiana di ieri (11), ricominciate le sue pubblicazioni, offre un racconto assai circostanziato degli ultimi fatti, cui fu nobil teatro l'italianissimo Bologna. Noi lo riportiamo, perchè esso serva di rettificazione a quanto di men vero possa trovarsi nei ragguagli già dati, e meglio rimangan spiegati gli avvenimenti tutti coi quali Bologna offerse solenne esempio di quanto rimanga a fare alle italiane città, che di vero e deliberato proposito vogliono vedersi dal a lunga servita patria e da quella forte e p'u lunga che le aspetta. (Il Popolano)

10 agosto — Il giorno 8 del corrente agosto segno una delle più gloriose pagine della storia di Bologna, noi ci provveremo a narrarne i fatti principali il più brevemente che ci sarà possibile e colla maggior verità.

I nostri lettori già sanno l'arrivo degli Austriaci sotto le mura della nostra città, e quanto accadde fino alle 2 pomeridiane del 7 corrente.

Siccome la guardia di tre porte era affidata agli Austriaci, e l'intero corpo di circa 3,000 con 13 pezzi di cannone stanziava a pochi passi della città, era inevitabile che parecchi di loro, armati o no, percorressero le nostre contrade. Difatti nelle ore pomeridiane alcuni ufficiali e soldati, a dir vero non molti, si vedevano qua e là, o per motivo di servizio o per visitare il paese. La loro vista svegliava in tutti l'indignazione, e il popolo principalmente mostrava di non potersi frenare. Pure in quel giorno nulla di grave successe, meno che furono vilipesi e battuti quei malcapitati a cui qualche soldato austriaco chiedeva una indicazione qualunque e ne otteneva risposta. Nella sera fu insultato e battuto un ufficiale che era entrato in un caffè vicino a porta di Strada Maggiore.

Nella mattina del 8 le cose presero un aspetto più serio, e facilmente potevasi prevedere essere vicino qualche grave avvenimento. Qualunque Austriaco si mostrava, era seguito dal popolo, che prorompeva in improprie e maledizioni. Dopo il mezzodi un basso-ufficiale, entrato in un caffè vicino alla piazza maggiore, ebbe l'impudenza di provocare un civico, il quale immediatamente gli spinse una pistola, che per gran disgrazia andò a colpire uno spettatore innocente. L'Austriaco fu tosto disarmato e a gran pena poté salvarsi in mezzo agli uli e ai fischi del popolo.

Più tardi, verso le due, in via S. Felice, un gruppo di gente s'accalò d'intorno a un soldato tentando di disarmarlo. Un corpo di cavalleria che era alla porta mosse al galoppo verso quel gruppo, e facendo una scarica ammazzò un vecchio popolano e ne ferì qu'un'altro. Allora si alzò un urlo di disperazione che in breve momento echeggiò per tutta la città. I nostri carabinieri a cavallo accorsi sul luogo intimarono agli Austriaci di ritirarsi, lo che fu eseguito.

Ma il dato era tratto e il furore del popolo era giunto al colmo. Alle 3 pom. l'intera città era in un tremendo movimento. Tutti, uomini, donne, bambini, correvano ad armarsi di fucili, di sciabole, di spade, di sassi. Varie barricate furono improvvisate e custodite. Cento campino suonavano a stormo, ed invitavano i cittadini a difendere i posti più minacciati.

Gli Austriaci abbandonarono la porta di Strada Maggiore e uscirono, dessa fu tosto chiusa e guardata dalla Civica. A S. Felice opposero poca resistenza e si ritirarono. Tutto lo sforzo adunque si ridusse a porta Galliera, di dove entro un colpo di un migliaio, all'incirca, con due pezzi di cannone, ed occupò il pubblico passaggio detto la Montagnola. Di là cominciò un fuoco vivissimo contro il popolo e la guardia civica che correa in massa per diacciarlo il nemico. Noi non avevamo i cannoni, ed eravamo fulminati dai suoi. Dal di fuori piovevano bombe, razzi alla congine e racchette che apparecchiavano l'incendio in vari fabbricati.

Ma i nostri sostenevano impetriti la furia nemica. Accorsero i bravi Carabinieri a piedi, un 60 all'incirca, accorsero 50 Finanzieri, i quali tutti valorosamente bitteudosi portarono aiuto e accrebbero il coraggio.

Dalle 4 alle 8 durò la battaglia, e i nostri guadagnavano continuamente terreno. Alla fine mosse dalla piazza maggiore un corpo di 60 carabinieri a cavallo e si portò per una via donde poteva offendere il nemico di fianco. I nostri bravi popolani, animati da questo nuovo rinforzo, avanzavano serati e mostravano di volersi scagliare contro i cannoni per conquistarli. Allora il nemico cominciò a indietreggiare, e posti sollecitamente in salvo i cannoni, si diede poscia alla fuga. Inseguito alle spalle lascio parecchi morti sul terreno, e un 50 prigionieri, fra i quali un capitano e un tenente. Noi avemmo quindi che morto e dai 30 ai 40 feriti.

Intanto era venuta la sera e la città fu spontaneamente illuminata.

Il proclama nominò immediatamente un comitato di pubblica sicurezza perchè provvedesse alla meglio in tanto pericolo. Tutte le porte furono chiuse, e quasi per un incanto si videro innalzate moltissime barricate. Il popolo e la civica le difendeva.

In tal modo passò la notte senza che il nemico osasse di attaccarci di nuovo. Ieri mattina si seppe che il generale Welden aveva scritto al nostro governo che si ritirava. Difatti tutte le notizie che giungevano di ora in ora al Comitato annunziavano che il nemico si allontanava, e giunti la sera si poteva esser certi che esso era in pienissimi ritirata. La notte adunque e passata tranquillamente, ed oggi sappiamo che gli Austriaci sono ripiegati nella provincia ferrarese.

I ritirata del nemico fu accompagnata dalle solite crudeltà. Fuori di porta Galliera uccidirono barbaramente uomini, donne e fanciulli, incendiarono lungo la strada varie case dopo d'averle saccheggiate, e spirarono dovunque il terrore e la desolazione.

Quando mai la giustizia di Dio scaglierà il suo tri-

mendo gastigo sugli autori di tante perfidie? E il suo Viceré in terra laidera ancora a pronunciare il meritato anatema?

Questa vittoria dei Bolognesi, che veramente può dirsi gloriosa vittoria, sia di prova novella che, quando un popolo è deciso di sacrificare gli averi e la vita piuttosto che cedere a schiavitù, sa imporre al nemico e costrin-gerlo a ritirati.

Viva l'Italia! Viva Bologna!

11 agosto — Le barbare orde di Welden hanno agombato omai tutta la nostra provincia. L'eroina resistenza del popolo d'una città, che gli uomini che la reggono avevano dichiarato non potersi difendere, e che perciò crasi nudata di ogni presidio militare, ha bastato a cacciare in fuga disordinata 4000 nemici e 800 cavalli, di fesi di 13 pezzi d'artiglieria e di un immenso infernale corredo di guerra. Tanto può l'energia volonta di un popolo che preferisce la morte all'ignominia della schiavitù!

Sublime, maravigliosa fu la difesa opposta dai Bolognesi, gloriosissima la vittoria. Di truppa regolare noi contavamo appena 120 carabinieri a piedi e a cavallo e poche decine di finanzieri. Non possedevamo che un solo cannone, e che pure non agì, poichè, appena giunto sul campo del combattimento, fu fatto retrocedere pel pretesto di difendere il palazzo del governo.

Ma il popolo poco curioso di ciò, infiammato dal sacro amore di patria, spinto dal ribrezzo che sente per lo straniero, salfrato colla guardia civica e si apprestò a disperata difesa. Quelli che colpiti cadevano, anzichè infondere terrore, sveglavano più tremendo il desiderio della vendetta. Poco più di tre ore bastarono ai nostri prodi per persuadere l'insolente aggressore che il popolo bolognese, piuttosto che porgere le mani alle obbrobrato catene, vedrà spianata al suolo la sua diletta città, e spenta la vita dell'ultimo dei suoi figliuoli.

Ma ci giova sperare nella giustizia di Dio e nella santità della nostra causa. Il nemico ci accorda un tempo prezioso a prepararci a più valida resistenza, e noi sapremo approfittarne. I nostri fratelli della provincia e della vicina Romagna accorrono volentieri a soccorsi il loro aiuto possente. I corpi volontari e le artiglierie che per forza si divisero da noi, d'oggi o domani avranno tutti fatto ritorno. Veni mila armati e risoluti di sacrificare la vita per l'indipendenza del suolo natio, capitani dal difensore di Vicenza e Milghera, dal prode Belluzzi, che, appena saputo il nostro pericolo, e volato fra noi, sapranno forse svegliare sentimenti meno orgogliosi all'abbattuto nemico d'Italia. Coraggio, fratelli, e la patria sarà salva.

TOSCANA

Consiglio Generale — Tornata del 12 agosto, Pres. Vanni

Comincia a ore 12 1/4

È presente il Ministro dell'istruzione pubblica

Mari sale alla tribuna, e fa il suo rapporto sopra la elezione del deputato di Dicomano, e il Guicciardi è proclamato deputato di Dicomano.

Odaldi, invitato dal Presidente, sale alla tribuna e fa il rapporto della Commissione incaricata dell'esame della domanda del Ministero pubblico, cioè l'autorizzazione di procedere contro gli articoli del giornale fiorentino il Popolano.

La Commissione propone di dare l'autorizzazione al Ministero pubblico di procedere contro chi di rigore.

Pigli — Io ho l'onore, o signori, di impetrare da voi un voto di oblio. Io appello alla vostra giustizia perchè gli articoli incriminati sono dimenticati. Dichi non vogliate, o signori, inaugurare la vostra carriera parlamentare con un voto di rigore contro la stampa, che è quasi due la vostra madre. D'io per aver la di anni genuino sotto la schiera d'una barbarica censura, trovatai tutt'ad un tratto padrona di te, pensate come o facili possi abusarti della sua libertà. Permettetemi che ora vi rammenti una delle vostre ultime deliberazioni. Sono pochi giorni che io alludava all'Assemblea, a nome del Circolo politico di Arezzo, un'inchiesta contro quei volontari toscani che si fossero condotti male sui campi infelici ma sempre gloriosi della Lombardia. Il relatore della Commissione delle petizioni si oppose alla mia domanda e chiese un voto di dimenticanza, facendo appello alla bontà dell'animo vostro, e allora, o signori, si trattava di delitti che facevano costati a qualcuno la sussistenza e la vita. Quindi domando da voi un atto di ingenuità e generosità.

Rontani — Io pure mi proponeva di parlare in proposito, ma trattandosi d'un argomento molto delicato, non volli avventurarmi al calore dell'improvvisazione, e gettai alcuni pensieri sulla carta, e questi avrò l'onore di leggere alla Assemblea pregando a d'accogliere li colla sua benevolenza.

Guidi Rontani — Se la delibrazione, che si è chiesta a questo Consiglio generale, col rapporto della Commissione incaricata di farne sulla partecipazione messa dal procurator R. del tribunale di Firenze, lo è un atto di vigoria e indefinibile giustizia, se il nostro assenso per proseguire con pubblica accusa gli incriminati arti del giornale il Popolano fosse una meta e semplice formalità per aumentare, io non avrei domandato la parola, ed avrei col mio voto approvata la forma che viene proposta dalla Commissione.

Ma siccome io tengo forse erronea, ma peraltro con scerzosa opinione, che il Consiglio generale e nel presente affare non commette un atto di inescusabile formalità, ma sponde un voto liberamente consentito, e per questa ragione che io mi sento nel dovere di manifestare il mio pensiero, o manifestarlo non già per sostenerne una giusta causa, per appoggiare con le mie parole un concitato diritto, ma solo per chiedere e per implorare da voi tutti un voto di ingenuità e generosità.

Questo mio proteste assai chiaramente vi paleo, o signori, qual'è su la mia opinione mia vedute sul merito degli articoli che dovrebbero incriminarsi. Gli articoli incriminati sono in siffatta guisa tessuti di parole e ingenuose parole, che qualunque fatica si spendesse a trattare l'argomento sarebbe inutile, come fu insensata fatica per chi che li scrisse.

Se è convinto non fossi, che il tribunale della pubblica opinione ha già proferito il troppo rigido giudizio che oggi si ricerca dal Ministero della legge, io non vorrei

che questo si risparmiasse, e mi dorrei altamente se mezzi non vi fosse per richiamare sul retto cammino lo stonato liberalità, e le false e viziose opinioni.

Di queste per altro assai giudicazioni il tempo e gli eventi, e con esse degli uomini e delle loro lulle.

Ma di efficienza, di false e viziose opinioni, di acerbe e bellarde contumelie non fu solo il Popolano a significare nei prinordi della sua giovinezza la libertà della stampa, e fucile errore, io dico, se non meritato rimprovero, è quello di aver troppo indugiato nel silenzio il Ministero della legge, e i suoi uffici di tutela e di correzione.

Ragioni politiche di opportunità, ragioni morali di convenienza fanno assumere oggi a questo risvegliarsi della legge in mezzo al fragore del cannone austriaco che rim-bomba in Lombardia, e che ha pure un eco tanto doloroso in Toscana, gli finno assumere, io ripeto, un'attitudine che, se io non m'inganno, parmi avere qualche cosa che partecipa dell'umana fedeltà, mentre non ha tutta quella purezza di raggi che si convengono alla inflessibile e rigorosa mista della legge.

È vero che qui da noi non si giudica nè si condanna, ma il nostro assenso e forma necessaria al giudizio, e l'assenso nostro può essere liberamente consentito o negato, dacchè la legge riservava a questa Assemblea o il disprezzo dell'offesa, o la magnanima prerogativa del perdono.

Questo sentimento pertanto e quello che io provo nel l'ambito in mezzo all'irruente ansietà di così solenni momenti di sventura e di dolore, mentre desidero e prego al mio uniforme il vostro voto per una generosa deliberazione di oblio e di perdono ai fatti trascorsi, imperocchè io credo il rammarico del fatto commesso dover essere amata lezione a colui che il fatto commise. E questo io dico col l'imo convincimento nel cuore, che oggi alla Italia amare lezioni non mancano per convincere individui e popoli come tutti errarono nel cammino che doveva condurli a conquistare colla civile libertà la nostra nazionale indipendenza.

Odaldi osserva che l'Assemblea e richiamata ad adempire una semplice formalità.

Birdi appoggia la proposizione Pigli, portando in esempio, che quando Napoleone volgeva all'Inghilterra rimproveri per la stampa, l'Inghilterra gli rispose la stampa e libera. Eppure allora si trattava della pace di Amiens.

Rontani domanda nuovamente la parola, poichè troppo dolente, ed dice, giungendogli la voce del relatore su questo oggetto. Qui, proseguo, non è questione di legalità, ne di forma sul contegno che tener debbi l'Assemblea legislativa in tale affare. E se il solo criterio dovesse guidarci, pur troppo in ciò ci condurrebbe a secondare l'opinione dell'onorevole relatore della Commissione. Un generoso sentimento dee guidare l'Assemblea in questa deliberazione.

Pigli emette due osservazioni formulate così: 1. che la Commissione ha tenuto un atto di oblio per un atto di ingustizia, 2. che la Commissione ha detto che ci guardassimo dal lasciare le Cimerie sotto il peso dell'accusa, poichè egli dice, noi non sentiamo che te accuse, ne dobbiamo sentire, per questo bisogna piuttosto procedere colla clemenza che col rigore.

Marzucchi dice: Non si tratta di offesa recata diretta mente, ma si tratta di supporre un'offesa fatta ad un'Assemblea, la quale ha tutto il diritto di essere rispettata. Voi tutti siete legislatori, e ben sapete essere stato punito di degli antichi che dei moderni infliggerli la pena al colpevole, non perchè egli abbia peccato, ma perchè più non si peccò. I signori deputati, che hanno su questo preso la parola, hanno aggravato più che la Commissione i trisistemi del giornale il Popolano. Io credo che non vi sia delitto, e spero che il giornale possa esser di tanto da potersi giustificare in faccia al pubblico di battimento cui compete questo giudizio. E vi rimprovero di dolore a me, che sono stato sempre amatore della libertà della stampa, che ella abbia mancato alla sua missione. Io rimprovero con dire che il pubblico Ministero ha l'obbligo di difendere tutto quello che è di pubblico diritto.

Pigli, chiude il di parola per la terza volta, il deputato Birdi domanda che gli sia concessa al Presidente consulti l'Assemblea, e la parola gli è accordata.

Pigli domanda se si può o no chiedere all'Assemblea un voto di oblio.

Presidente non aude a voti la proposta della Commissione, ed il Ministero pubblico è autorizzato a procedere contro chi di rigore.

Lorini, relatore della Commissione delle petizioni, sale alla tribuna e fa il rapporto delle petizioni.

Queste, essendo di poca importanza, per brevità crediamo potremo omettere il sunto.

Il Presidente — L'ordine del giorno porta la prosecuzione della discussione sul progetto di legge sul reclutamento.

Mari — Il Circolo politico di Firenze mi ha onorato dell'invio di pie e altri due preziosi.

1. Che il Consiglio provveda all'istituzione di una guardia civica dei giovani dai 18 ai 40 anni.

2. Che si adotti provvisoriamente il Codice militare piemontese.

Il Presidente dice che queste petizioni saranno rimesse alle sezioni.

Mari chiede che sia fatto il rinvio alla Commissione della guerra.

Il rinvio è approvato.

Mari — Mi pare che si massima stabilita che tutte le petizioni che si riferiscono a cose di guerra debbano essere rimesse alla Commissione permanente della guerra.

Del Re — Mi pare che alla Commissione di guerra si possa mandare la proposta di mobilitazione coatta di la guardia civica, ma l'altra possa essere rinviata allo stesso modo.

Il Presidente fa osservare che la petizione del Cim è stata rinviata alle sezioni.

Il Presidente prega il Corbini a leggere la nuova redazione della Commissione sull'art. 31 della legge di reclutamento.

Corbini legge la nuova redazione così concepita. Le esenzioni sono temporarie o permanenti, sono esenti temporaneamente i cittadini sinistri fino all'età di anni 22 compiuti, rimanendo così aggiornati fino che non ab-

biano ricevuti gli ordini del sudd'acconato. La Commissione, et dice, ha fatto tutto ciò che per lei si poteva, onde ridire questo articolo in modo convenevole per i due gradi di interessi che in esso vi prendono parte, cioè l'interesse della religione, perchè non venga a mancare, mediante la tratta, l'istruzione del clero ed il servizio del culto, e l'interesse dell'esercito. Conclude che la Commissione insiste nella sua redazione.

Rontani propone la seguente aggiunta, dove dice che non abbiano ricevuto l'ordine del sudd'acconato si aggiunga sempre che cadano sotto l'obbligo di reclutamento, ove non abbiano convissuto 4 anni nel seminario, sembrandogli che questa aggiunta renderebbe l'articolo anche più imparziale.

Padellitti propone si dica: Ove per sua colpa non abbia ricevuto gli ordini del sudd'acconato.

Betti domanda se i seminari ricevono i giovani alunni. Marzucchi dice che per quanto non ecclesiastico, onde rispondere al dubbio del deputato Betti, fa osservare che il Consiglio di Trento autorizza i vescovi a fare ammettere i giovani ai seminari fino all'età di 12 anni.

Dopo una viva discussione, alla quale prendono parte molti deputati.

Il Presidente manda ai voti la redazione della Commissione de l'articolo 31, ed è rigettata.

Quindi si sciolta l'adunanza a ore 3 e 3/4. Lunedi seduti pubblica a ore 11 antimeridiane.

Ordine del giorno. Prosecuzione della discussione sul progetto di reclutamento. (Alba)

Firenze, 12 agosto — Un corriere straordinario reca la notizia che, per buoni uffici spontaneamente interposti dalla legazione inglese, tutte le attuali frontiere della Toscana saranno rispettate dalle truppe austriache già entrate nel Modenese e nel Parmigiano. È positivo che l'occupazione della Lunigiana, della Garfagnana, e di Massa e Carrara era ordinata, e che la mediazione inglese l'ha trattenuta. (Gazz. di Fir.)

La Gazzetta di Firenze del 12 agosto non ha parte ufficiale, ne alcuni cosa impuntate che non sia nel nostro giornale.

Un avvenimento infuato per la nostra milizia accadeva a Castel nuoto dei morti. Il colonnello Giovanetti era in punto di partenza colla sua colonna, quando un tumulto si suscitò in una compagnia di granatieri. Accorse il colonnello a cavallo, e volle colla parola autorevole di comandante richiamarla all'ordine. Ma le sue parole furono accolte di grida e di fischi, questi fischi nascevano più che altro da un gruppo di 6 o 7 soldati che si erano separati dalla compagnia Giovanetti acceso di sdegno evo la scabola e lanciandosi contro questo gruppo ferì leggermente un soldato in una mano. Appena ciò accadde che un colpo di fucile si udì e il colonnello cadde morto in terra ferito da una palla nel petto.

Ecco una triste conseguenza dell'indisciplina, di quell'indisciplina che il governo toscano non ha mai saputo ricondurre coll'energia della pena. Un'altra volta in una marcia notturna tra Mirandola e Guastalla furono tirati contro il colonnello vari colpi di fucile e in presenza degli ufficiali. Nessuno venne allora punito di così atroce attentato. Almeno non si rinnovi questa volta lo scandalo di un delitto impunito. (Rivista)

NAPOLI

5 agosto — I quattro prigionieri di cui ieri accennammo la partenza furono, la Maria Cristina, il Polifemo, l'Ercolano ed il Capri, vapori mercantili, di più un brigantino mercantile rimorchiato dalla Maria Cristina con 50 mila razioni per la cittadella di Messina, gli altri batelli rimorchiano 12 paranzelli armati.

Le truppe imbarcate sui vapori sono diversi spezzoni di soldati, graduati ed ufficiali promossi, che vanno a raggiungere i loro corpi in Calabria.

Il cattivo tempo di questa notte ha fatto ritornare indietro il Polifemo, il Capri, e l'Ercolano. La sua Maria Cristina ha proseguito il suo viaggio, facendo mettere alla vela il brigantino senza più rimorchio. (Libertà Italiana)

SICILIA

Con deliberazione del 22 luglio il Parlamento di Sicilia ordina un allestimento di milizia composta di tutti i cittadini, qualunque sia la loro fortuna, che si offrano a prendere le armi e militare in Sicilia se avvenisse colà un'invasione.

Ordine pure che ne le grosse città fosse aperta un'istituzione speciale tra i cittadini appena tenenti alla guardia nazionale e che volessero formarsi in guardia nazionale mobile.

Il Parlamento ha decretato il dì 2 agosto, che sieno sciolte ed abolite le corporazioni di tutti e del S. Redentore. Che grand'vidui appartenenti a tali corporazioni possano mantere in regno. Che i religiosi professi abbiano dal tesoro pubblico una pensione vitalizia di tari quattro al giorno, ma che non vogliano e saranno di tutti passati in un'età di anni religiosi e tari 2 di più a tutti coloro che si fosse anno neletti di 60 anni compiuti. Che tutti i religiosi degli ordini medesimi, i quali non son legati da voti, godranno di una pensione vitalizia di tari due al giorno, che i religiosi suddetti, i quali preferiscono di allontanarsi dalla Sicilia, riceveranno le spese di viaggio, che i gesuiti non Siciliani, i quali di un biennio non sono senza interruzione dimorati in una delle case religiose di Sicilia, non godranno delle medesime pensioni, che tutte le dote e i beni di ogni natura appartenenti alle dette società religiose abolite sono incorporati al demanio dello stato, e dalla loro rendita saranno prelevate le pensioni di sopra dette, nonchè le spese di culto delle loro chiese.

In conseguenza di che il presidente del governo ha determinato che provvisoriamente l'amministrazione di tutto ciò che apparteneva alla compagnia ed all'ordine su indicati venga affidata ad una commissione. Che questa commissione disponga che la consegna di tutti i beni mobili ed immobili, rendite ed altro appartenenti ai gesuiti ed ai loro eredi sia fatta in Palermo, con tutte le cautele e formalità, a persone di legale età e a commissionari, ed in tutti gli altri luoghi d'isola ai ricevitori dei rami e dritti diversi. Che il mantenimento del culto divino nelle chiese e dei discolti gesuiti e loro eredi sia a carico della commissione e dei ricevitori suddetti. (Pallade)

STATI ESTERI

FRANCIA

Parigi, 11 agosto — Il giornale intitolato le Petit e parol ricomparve. Noi notiamo questa effemeride in delle sue colonne.

12 agosto 1813 Dichiarazione di guerra all'Austria. — Leggesi nella Liberté.

Si sparse la voce, oggi, che un corriere straordinario avrebbe recato da Vienna dei dispacci, annunziando che l'Austria era disposta ad accettare la mediazione di due potenze, prendendo per base dell'aggiustamento condizioni che essa stessa aveva offerte o con due. Quelle condizioni consistono, come si sa, ad abbando la Lombardia, alla condizione ch'essa s'incaricasse di parte del debito austriaco.

La Venezia e tutto il paese a levante dell'Adige marrebbero in suo potere. Ma il gabinetto di V. aggiungerebbe una nuova condizione, e sarebbe una tribuzione di guerra.

AUSTRIA

Vienna 7 agosto — Oggi il ministro delle finanze presentò all'Assemblea nazionale un progetto di legge di suddisfa alle seguenti cose.

1. D'introdurre un'imposta sulle rendite, 2. di ridurre il prezzo del sale, 3. di sopprimere l'imposizione pagano gli israeliti, 4. in ciò che concerne le esatte delle dogane bisogna aspettarsi a veder spuntare i dritti d'entrata, atteso che in tal guisa sarà possibile tassare narsi all'Alemagna (approvazione a sinistra, silenzio centro ed alla destra), 5. l'imposta del timbro sarà modificata, onde non si possa fare il rimprovero alla legge di pesare sul povero che sul ricco, 6. il monopolio del tabacco è presentato come avvantaggiosissimo, de n manente non si appoggia che a un articolo di lusso, egli è a desiderare che la lotteria sia soppressa più prontamente possibile, 8. la posta deve essere considerata non come una sorgente di reddito, ma con un istituzione utile a tutti si potranno fare delle economie semplificando l'andamento dell'amministrazione ed organizzando i comuni, riducendo l'armata se la guerra d'ora arriva al suo fine.

Innsbruck, 5 agosto — Ecco la risposta letterale che l'imperatore fece alla deputazione dell'Assemblea nazionale di Vienna. Io mi alleggio di vedervi, signori deputati della Dieta Costituente. Volendo sempre il bene di miei Stati, io accosentiro volentieri ai voti che voi esprimeate a nome dei vostri committenti, e mi rehero mezzo a voi, benchè la mia salute non sia ancora di tutto ristabilita. Io penso di mettermi in viaggio alla volta di Vienna e rivedere i miei fedeli Austriaci. Partito 18 corrente e viaggerò a piccole tappe, come le sighe la mia salute. Io ricevo con piacere l'espressione dei vostri sentimenti di lealtà. (G. d'Augsbourg)

Le vittorie di Radutzky diedero coraggio al ministro delle finanze di Vienna, signor Kraus, ed egli pubblicò lo stato delle entrate e delle spese sino alla fine di giugno. Il deficit di questi 6 mesi ascende a 30,949,62 fiorini (90 milioni di franchi), e questo deficit andava aumentando, poichè, nel solo mese di giugno, ascendeva a 10,200,130 fiorini, nel mese di luglio egli sarebbe stato probabilmente assai più forte, e, in quanto al mese di agosto, non si prevedeva in qual modo si avrebbe potuto pagar l'armata. Non vi era mezzo di fare un prestito e l'espedito di una nuova fabbricazione di biglietti di banco allentava solo il fallimento, perchè, dopo l'emissione dei biglietti di uno e di due fiorini la carta monetata aveva perduto ogni valore.

Egli è in mezzo di questi imbarazzi che la battaglia di Custozza successe onde far ravvivare un poco il mercato del gabinetto di Vienna, si disse che almeno l'armata non abbia a morir di fame nelle pianure della Lombardia. Ma, d'un'altra parte lo stato di quest'armata è disolante, i calzoni, le pizavoni, le tuniche acciechero le manilatte d'una maniera sì spaventevole, che gli ospedali di Verona, di Mantova e di Legnago, ingombri oltre ogni dire, non possono più ricevere gli ammalati, e che si è obbligati di metterli nella campagna fra l'Oglio ed il Mincio.

L'opinione pubblica di Vienna è contraria all'oppressione dell'Italia. « Di danaro! Del danaro! » ecco ciò che noi domandiamo all'Italia, disse uno dei giornali di quella capitale, e noi lo ripetiamo all'oreo di avere dei governatori a Milano ed a Venezia. — in questi e dispostoni fondate sullo stato finanziario dell'impero, in quel modo l'Austria potrà essa continuare lungo tempo la guerra? (Democrite Pacifico)

NOTIZIE POSTERIORI

Milano, 15 agosto — La nostra città e un sepolcro. L'ordine di riga come riguarda a Varsavia dopo l'arrivo dei Russi. Ave 8 di sera non succedeva più nessuno per la via, i caffè deserti, nessun luogo di convegno. Gli Austriaci cercano di accarezzare il basso popolo e d'arrestare contro i ricchi il famoso Pacht, che dettava fino al 1° marzo la nostra privilegiata, vi parla ora di comunismo nella schitosa Gazzetta di Milano. La truppa non commette pubbliche violenze, ma gli ufficiali invadono i palazzi che trovano vuoti, e dopo essersivi stabiliti domandano al Municipio il biglietto d'alloggio.

Radetzky ci ha imposta una contribuzione di tre milioni di lire. — Vi posso dare come notizia certa, quanto tuncque dolorosa, che la italianissima Brescia ha dovuto capitulare. Le notizie del giorno 11 ci portano che le truppe italiane avevano abbandonata la città e si attendevano gli Austriaci. Non sappiamo se le nostre truppe abbiano liberata la cittadella e per dove. Ma ci scoppia il cuore al pensiero che l'ultima città libera di Lombardia ha dovuto soccombere. (carteggio)

Voghera, 15 agosto — Abbiamo visto passati di qui Bolz, Sicardi e Gamberti, i famosi cagnotti di Lorensani, che tornavano trionfanti in Lombardia. Essi furono assaggiare ai Milanesi i primi fatti dell'armistizio. (carteggio)

DOMENICO CARUTTI Direttore Generale

COI TIPI DEI FRATELLI CONFARI